

LE SFIDE DEL SOCIALISMO LIBERALE

# La sindrome della cattiva uguaglianza

Se la disuguaglianza è la cifra del neoliberismo, oggi la vera paura delle classi medie è non distinguersi più dalle altre

di Carlo Galli

**A**nche nelle società occidentali non vi è dubbio che si sta assistendo a una progressiva concentrazione di ricchezza nelle mani di pochi, degli *happy few*. Mentre l'uguaglianza civile è bene o male garantita, a livello formale, a livello sostanziale lo Stato sociale, che ha cercato di ridurre le disuguaglianze, ha perduto efficacia e consenso. E lo stesso vale per le diverse forme di compromesso tra autonomia e uguaglianza: liberalsocialismo, liberaldemocrazia, socialdemocrazia. Il neoliberismo, ultima rivoluzione del Ventesimo secolo (dopo quella comunista, quella fascista, e quella socialdemocratica), si è legittimato con l'elogio della disuguaglianza, dell'individualismo concorrenziale, del libero e rischioso esercizio delle diverse abilità in un'arena socio-economica in cui vige una dura selezione. Po-chissimi sono i vincitori, moltissimi sono i vinti. Ne è risultata una siderale distanza fra il comune cittadino e l'ipermiliardario, che non è solo una differenza di ricchezza ma anche di sapere e di potere. Ed è un'offesa alla comune umanità, un *vulnus* alla democrazia.

Il problema presenta però anche un'altra faccia, paradossale: ciò di cui soffriamo è anche un eccesso di uguaglianza. Il neoliberismo ha disarticolato il tradizionale legame sociale - sostituito da legami economici -; la società del rischio è anche la società liquida. Una società senza partiti radicati, priva di robusti corpi intermedi, e di certezze: il partito dei lavoratori, che dava a loro identità e forza, non c'è più (i lavoratori ovviamente ci sono ancora, ma isolati e "flessibili"); e va evaporando anche il ceto medio, la borghesia impiegatizia di alto e medio livello, le professioni, la piccola imprenditoria individuale; e quella borghesia di *Kultur und Besitz*, di cultura e di proprietà, che con tutti i suoi limiti poteva essere (non sempre lo fu) una riserva di autonomia economica e di resistenza intellettuale.

Borghesi (piccoli e medi) e lavoratori: avversari, certo, per ideologia e interessi; ma, ciascuno nella propria diversità e identità, parti insostituibili della democrazia. Si sta perdendo, insomma, la (relativa) differenza sociale, che in un quadro di equa e ragionevole stabilità, prevedibilità e sicurezza, costituiva la solidità di una società; che sta invece diventando sempre più instabile sotto la spinta di potenze mobilitanti, destrutturanti, uniformanti. Il deserto sta crescendo; sotto i vertici remoti della ricchezza e del potere si stende un pulviscolo (non ci sono più "masse") di "ex-diversi" sulla via di diventare troppo vicini, simili, uguali.

È un processo disorientante, che genera una forte vulnerabilità, reale e percepita, di interi gruppi, portati a vivere con angoscia eventi, problemi e difficoltà che mai avrebbero creduto di dover fronteggiare, e ad assistere con sgomento alla propria decadenza, alla perdita di ricchezza e di status, allo svani-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

re delle sicurezze: di ceto, di carriere, di guadagni, di pensioni, di istruzione dei figli. Il rischio di impoverimento, l'esposizione alle evenienze più umilianti, che un tempo toccavano agli "altri", sono destabilizzanti almeno quanto la disuguaglianza economica. Nella società della "cattiva" uguaglianza ognuno può vedere nell'altro un nemico, ognuno può cercare nell'altro un capro espiatorio.

Da fronti diversi, resi sempre più simili, proviene un'unica ondata - populista - di delusione e di risentimento: dietro al rabbioso rifiuto delle residue gerarchie sociali si intravedono il rimpianto per le identità perdute e la richiesta di protezione dalla nuova vulnerabilità.

Sono questi ceti in via di declassamento a costituire oggi la più facile preda di quel senso di angosciosa vulnerabilità, di permanente minaccia, che è la malattia psicologica più duratura e insidiosa lasciata in eredità dal Covid 19: la pandemia può accelerare la destrutturazione iniziata dall'economia. Se, secondo Walter Scheidel (*La grande livellatrice*, Il Mulino) guerre, pestilenze e collassi istituzionali riaprono, storicamente, i giochi redistributivi nelle società occidentali, oggi rischiamo invece di vedere gli effetti del morbo su una società già precedentemente in crisi: non il livellamento delle disuguaglianze, ma l'accentuazione della "cattiva" uguaglianza.

Il primo - difficile - obiettivo della politica, dello Stato, dovrebbe quindi essere di accompagnare la società in una graduale uscita dal deserto della uniforme disgregazione; di preoccuparsi di eliminare il timore della vulnerabilità con provvedimenti duraturi che promuovano la solidità economica delle distinte parti sociali, e la ragionevole prevedibilità dei diversi orizzonti di vita.

Una politica "previdenziale", quindi, di re-integrazione e di assicurazione; non di restaurazione del passato, ma certamente di instaurazione, per quanto è possibile, di una nuova articolata stabilità. Solo dentro la quale si potranno impostare strategie di "buona" uguaglianza.

***Non un livellamento  
redistributivo  
delle risorse  
ma un abbassamento  
egualitario  
Un deserto sociale  
preda dei populismi***



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688